

La prima volta che rubai da Tiffany pioveva. Avevo comprato un anello di diamanti finti in una bigiotteria dei Forties. Poi, sotto la pioggia, avevo proseguito fino da Tiffany e lì avevo chiesto di vedere qualche anello. Il commesso aveva un modo di fare altezzoso. Guardai sette-otto anelli di diamanti. Costavano da ottocento a diecimila dollari. Ce n'era uno da tremila molto simile allo strass che avevo in tasca. Mentre lo esaminavo entrò un'anziana signora, con ogni probabilità una cliente abituale. Il commesso si precipitò a salutarla, e io scambiai gli anelli. Poi con voce sostenuta dissi: "Grazie tante. Ci devo pensare". "D'accordo", rispose sempre altezzoso il commesso, e uscii dal negozio. Facile come bere un bicchier d'acqua. Camminai fino al mercato dei diamanti, sempre nei Forties, e vendetti l'anello per milleottocento dollari. Nessuno fece domande. Poi andai all'agenzia di viaggi Thomas Cook e seppi che il *Conte di Salvini* sarebbe salpato per Genova alle cinque. Era agosto e c'erano molti posti liberi sulla traversata per il Vecchio Mondo e così presi una cabina di prima classe.

Ero al bar quando la nave salpò. Certo, il bar non era ancora ufficialmente aperto ma il tipo al bancone mi diede un martini in un tumbler per tenermi buono in attesa di raggiungere le acque internazionali. Il fischio del *Salvini* era eccezionalmente percussivo e lo si sentiva in qualsiasi punto del centro,

ma chi mai poteva essere in giro alle cinque di pomeriggio in pieno agosto?

Quella stessa sera, in sala giochi, conobbi la signora Winwar e l'attempato marito. Il vecchio fu subito vittima del mal di mare e così io e la signora precipitammo nei meravigliosi loschi traffici dell'amore illecito. Scambi di bigliettini, finte telefonate, affettata indifferenza, e tutto ciò che accadde dietro la porta della mia cabina fece sembrare il furto dell'anello roba da ingenuotti. Il signor Winwar si rimise in forze a Gibilterra, ma per noi quella sembrò solo un'ulteriore sfida e così continuammo a fargliela sotto il naso. A Genova fu il momento dell'addio. Comprai una Fiat di seconda mano e partii verso sud procedendo lungo la costa.

Arrivai a Montraldo un pomeriggio sul tardi. Mi fermai lì perché ero stanco di guidare. C'era una baia semicircolare incastonata tra alte pareti rocciose e una di quelle spiagge contornate da bar e stabilimenti balneari. C'erano solo due alberghi, il Grand Hotel e il Nazionale, ma nessuno dei due faceva al caso mio. In un bar il cameriere mi disse che avrei potuto affittare una stanza nella villa sulla scogliera. Si poteva raggiungere, così mi disse, seguendo una strada ripida e tutta curve oppure salendo una rampa di scale in pietra – centoventisette scalini, scoprii in seguito – che dal paese arrivava fino al giardino sul retro della villa. Andai in macchina lungo la strada piena di curve. La scogliera era ricoperta di piante di rosmarino, a loro volta coperte dal bucato che la gente del paese aveva steso al sole ad asciugare. Sulla porta della villa c'erano cartelli in cinque lingue in cui si diceva che s'affittavano camere. Suonai e ad aprire venne una domestica tarchiata e bellicosa. Seppi che si chiamava Assunta. Di lì in seguito non vidi mai alcun rilassamento nella sua bellicosità. In chiesa, quando si precipitava lungo la navata per ricevere la comunione, sembra-

va che avesse intenzione di creare scompiglio tra i chierichetti e mandare il prete al tappeto. Mi disse che potevo avere una stanza solo se avessi pagato una settimana in anticipo, e così prima di avere il permesso di varcare la soglia dovetti darle i soldi.

La villa cadeva a pezzi, ma la stanza imbiancata a calce dove mi condusse si trovava in una piccola torre e, attraverso una finestra rotta, c'era una bella vista sul mare. L'unico lusso era rappresentato da un fornello a gas. Non c'era il bagno, non c'era acqua corrente; l'acqua per lavarmi la dovevo tirar su da un pozzo con un barattolo di marmellata gocciolante. Ero, ovviamente, l'unico ospite. Quello stesso pomeriggio, mentre Assunta elogiava la salubrità dell'aria di mare, udii una voce querula e perbene provenire dal cortile. Scesi le scale precedendo la domestica e mi presentai a un'anziana signora in piedi vicino al pozzo. Era una vecchietta minuta, fragile e piena di forza d'animo. Parlava un romanesco talmente colorito che mi domandai se non fosse una specie di polvere culturale o sociale gettata negli occhi dell'interlocutore per nascondere il fatto che indossasse vestiti sporchi e consunti. "Vedo che porta un orologio d'oro", mi disse. "Anch'io ne ho uno d'oro. Vuol dire che noi due abbiamo una cosa in comune."

La domestica si rivolse alla donna e disse: "Vada al diavolo!".

"Ma è un dato di fatto. Sia io che questo signore abbiamo un orologio da polso d'oro", disse l'anziana signora. "E questo ci rende solidali."

"Sciocchezze!", esclamò la domestica. "Vada a marcire all'inferno."

"Grazie, grazie, gioia della casa, luce dei miei occhi", disse l'anziana signora, e si diresse verso una porta aperta.

La domestica si mise le mani sui fianchi e urlò: "Strega! Rospo! Vipera!".